

Quella religione laica che chiamiamo tennis

Boom di libri dedicati alla racchetta tra brividi e nostalgie

I grandi di Svezia, la Davis del 1976, i racconti di Veronesi, Parrella e Nesi. Analisi di un fenomeno che non ha precedenti

PIERO VALESIO

«Guillermo Vilas? Scrive più o meno come io gioco a tennis». A vergare tale sferzante commento, riferito alle veleità di poeta del grande terraiolo argentino, fu, nel 1975, José Luis Borges, uno che con le commistioni fra mondi di qualche confidenza l'aveva. E chissà come leggerebbe, Borges, il fenomeno che ha invaso, senza conoscere tregua, le librerie di mezzo mondo; o almeno quelle che riescono a sopravvivere al delirio digitale. Ormai più che giocare a tennis, si pubblica di tennis. Si scrive di tennis. Con un tale ventaglio di sfaccettature da poter affermare senza timore di smentita che nessun'altra disciplina sportiva gode di un analogo trattamento. La domanda è semplice: perché? Cosa c'è dietro questo boom editoriale?

Tanto per chiarire. Solo in questi giorni sono quattro i titoli che hanno fatto la loro comparsa sugli scaffali o stanno per arrivarci. In ordine sparso: "Game Set Match: Borg, Edberg, Wilander e la Svezia del grande tennis (di Holm e Roosvald, **Add editore**)"; "Smash, 15 racconti di tennis" (di Veronesi, Parrella, Llera Moravia, Edoardo Nesi, Matteo Garrone e altri. La Nave di Tesoro **editore**); "Sei chiodi storti", Santiago 1976, la Davis italiana (di Dario Cresto Dina, 66th and 2nd); "Impara a vincere" (di Patrick Mouratoglou, Piemme **editore**). E altri ne arriveranno, statene certi. La

strada l'ha aperta in qualche modo (per quanto già prima il settore in questione denotasse una notevole vitalità) J.R. Moheringer quando ha accettato di raccogliere i ricordi talvolta anfetaminici di Agassi e di dar loro (nel pluricelebrato, forse fin troppo, "Open") una veste letteraria di prim'ordine. Ma poi si è scatenato l'inferno: è tornata in libreria anche la biografia del padre di Agassi (pub-

blicata ovviamente con una veste analoga a quella del figlio) e via via il tennis è diventato un fenomeno che carsicamente spunta ovunque, anche in opere di narrativa di tutt'altro ambito.

Sul lettino

Un esempio? Se Irvin D. Yalom, psichiatra californiano deve chiarire al lettore quale sia il rapporto patologico che lega il personaggio del suo "Sul lettino di Freud" (indegna traduzione in italiano di un suo romanzo del '96 dal titolo originale "Lying on the Couch", "Sdraiato sul divano") ad un amico più ricco di lui con cui gioca in doppio, fa recitare al medesimo questa confessione: «Il suo successo rende più evidenti i miei fallimenti... quando gioco in doppio con lui mi metto al suo livello potrei fare meglio e invece mi trattengo, spingo poco sul secondo servizio... quando gioco con chiunque altro sparò certi colpi, sono capace di colpire la linea di fondo nove volte su dieci; con lui

no. Non voglio metterlo in imbarazzo».

Che sia questo il punto che spiega tutto? Dunque: certo dopo Agassi in molti hanno capito che con il tennis raccontato, con la biogra-

fia di un campione o soprattutto con un bel manuale che ci svela come vincere le partite (tutti figli di Brad Gilbert e del suo "Winning Ugly" di cui naturalmente è uscita la versione 2.0 quest'anno) si possono raccattare due soldini. Poi c'è il fattore generazionale che pesa: chi oggi

ha passato diciamo i 40 (ma fors'anche qualcosa in più) ritrova nelle vicende umane degli individui che furono protagonisti del tennis di allora i profumi della sua età dorata. Ed essendo in una fase della vita (se la medesima è stata almeno un pochino gentile) in cui magari un libro ce lo si può concedere, ecco che scrivere di tennis risponde alle esigenze di chi non aspetta altro che di riavvertire quei profumi, di ritrovare ciò che era ai tempi "del" tiebreak fra Borg e

McEnroe, delle finali di Wimbledon fra Becker ed Edberg, degli smash al salto di Noah. Poi c'è la diffusissima tendenza (presente in due dei titoli di fresca stampa sopra citati) di utilizzare il tennis per raccontare altro: la Svezia della socialdemocrazia assoluta di Olof Palme, ad esempio. O l'Italia ribollente, violenta ma fors'anche pensante, del '76, quando si spaccò in due (ma guarda: non succede mai) sull'opportunità per Panatta e soci di volare a Santiago del Cile per giocare la finale di Davis sotto lo sguardo attento del generale Augusto Pinochet Ugarte, uno che gli stadi li usava per rinchiuderci dentro i dissidenti prima di riservare loro sorti ancora peggiori.

Però c'è dell'altro

Tuttavia c'è qualcos'altro, ci deve essere. Viene in men-

te l'ologramma del museo di Wimbledon: dove un John McEnroe digitale ma ad altezza naturale accoglie il visitatore guardandolo dritto negli occhi e urlandogli in faccia: you can not be serious, non farai mica sul serio; il suo marchio di fabbrica, insomma. John che parla con noi, noi che siamo come John: la letteratura non fa altro che rendere possibile tutto questo. Nello sport che più di ogni altro ci mette costantemente a confronto con la nostra interiorità (in ogni singolo colpo!) coloro che hanno trovato un modo di scoprire un nuovo modo di eseguire la volée diventano dei sacerdoti di una religione laica che indica una strada per scoprire e affrontare quelle interiorità. Il tennis, quando smette di essere solo show diventa linguaggio per parlare e con se stessi. E forse quando leggiamo di Gerulaitis al Club 84 di New York, delle vicende umane del barone Von Cramm, della vita pazzesca di Tilden, delle poesie di Vilas cerchiamo di capire qualcosa in più di quello spirito che che guida le nostre giornate. Difficile intuire se tutti quelli che scrivono di tennis ne sono consapevoli: ma Borges ci suggerirebbe che non tutti quelli che vivono in un certo mondo sono consci di esserci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





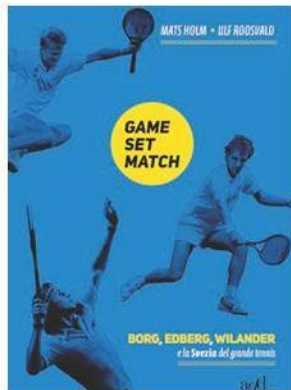
Andre Agassi: la sua autobiografia, «Open», è uno dei più grandi successi editoriali degli ultimi anni



Dario Cresto-Dina Sei chiodi storti
Nottogio, 1998, La Chiave italiana

LEADER
A 100

Il racconto della Davis italiana



Il racconto dei campioni svedesi